

# GIOVANE MONTAGNA

## RIVISTA DI VITA ALPINA

*«Fundamenta eius in montibus sanctis»*,

Psal. CXXXVI.

Anno XXXVII

LUGLIO-SETTEMBRE 1951

NUM. 3

### SOMMARIO

« Voce del Padre » — P. ALARIA: *La tragedia del M. Maudit* —  
F. VILLA: *Arrampicate Sud-Africane* — TONI GOBBI: *Aneddoti  
di Guide* — *Attenzione Sasso!* — *Cultura Alpina* — *Vita Nostra*.

## VOCE DEL PADRE

Il 10 novembre, S.S. Pio XII nel ricevere in udienza i partecipanti all'assemblea dell'Associazione internazionale della stampa sportiva, ha ritenuto opportuno riconfermare l'essenza prima e vera di ogni manifestazione sportiva, lo scopo ed i limiti dello sport stesso.

Non possiamo che filialmente accettare l'alto insegnamento e le vive raccomandazioni, che anche per noi alpinisti — per quanto l'intima natura e giustificazione dell'alpinismo tradizionale esuli da ogni agone sportivo — hanno sempre un accento di viva attualità e riconfermano gran parte degli indirizzi programmatici della nostra Associazione.

Ma lasciamo la parola a S. Santità:

*«...Non diversamente dalla cura del corpo nel suo insieme, lo sport non deve essere un fine a se stesso, non deve degenerare nel culto della materia; esso è al servizio dell'uomo intero; perciò, lungi dall'ostacolare il suo perfezionamento spirituale e morale, deve promuoverlo aiutarlo e favorirlo.*

*Per ciò che riguarda l'attività professionale, lavoro mentale o lavoro manuale, lo sport ha lo scopo di procurare un riposo per permettere di tornare ai propri compiti con un rinnovato vigore di volontà, con energia ritemperata. Sarebbe un non senso ed alla lunga il bene comune ne sarebbe vittima, se al contrario lo sport venisse a prendere il primo posto nelle occupazioni personali in modo che l'esercizio della professione o del mestiere finissero con il dare l'impressione di una penosa interruzione nell'attività principale della vita.*

*Lo sport non dovrebbe paralizzare l'intimità tra gli sposi nè le sane gioie della vita familiare.*

*Tanto meno deve spingere le proprie esigenze in quanto le dure necessità dell'esistenza, disperdendo per forza maggiore, padre, madre e figlio, fanno già troppo sentire il loro peso. La vita di famiglia è talmente preziosa che non si può rifiutare di assicurarle protezione.*

*Lo stesso principio vale a più forte ragione e con una importanza ancora più grande, quando si tratti di doveri religiosi. Nella giornata della domenica: a Dio il primo posto. La Chiesa, del resto, comprende benissimo il bisogno per l'uomo di città di uscire la domenica; perciò sorride di compiacenza nel vedere la famiglia, genitori e figli, ricrearsi insieme in quel giorno e la loro gioia nella grande natura di Dio, e prepara volentieri a tempo e luogo, la desiderata opportunità per il servizio divino. Essa non proibisce lo sport domenicale ed anzi lo considera con benevolenza, purchè si curi che la domenica rimanga il giorno del Signore ed il giorno del riposo corporale e spirituale.*

*Tali sono le direttive che desideriamo presentarvi e vi chiediamo di tenerne conto all'occasione. Non vi parranno troppo severe se avrete presenti il dovere sacro del culto divino, l'instimabile valore morale e sociale della famiglia sana, il bene della gioventù. Come noi dicevamo altra volta, in una delle nostre allocuzioni sullo sport, in questo campo avete un insegnante, un modello, potremmo dire un « patrono », lo stesso glorioso san Paolo che ricordando in certi passi delle sue lettere le regole e lo spirito dello sport, si innalza di là al suo significato più alto e spirituale.*

*Con queste parole noi vi lasciamo pregando il grande apostolo dei Gentili di ottenervi da Dio l'arte di promuovere la magnifica funzione dello sport che è secondo il detto classico di fare di corpi sani e vigorosi l'involucro di anime belle e forti ».*

# LA TRAGEDIA DEL M. MAUDIT

## APPUNTI ED IMPRESSIONI DI UNO SCAMPATO

*Il geom. Piero Alaria è il professionista addetto alle operazioni di triangolazione per il Traforo del M. Bianco: un compito di grande responsabilità per espletare il quale nel 1946 e nel 1951 egli ha dovuto salire — per quanto non sia un esperto della montagna — su alcune delle vette più impegnative della Catena del M. Bianco.*

*Tutti ricorderanno come nel 1946, durante la salita al M. Maudit, la sua guida e il suo 1° portatore siano periti per cedimento di una grande cornice di neve soffiata, sulla cresta NE del monte stesso.*

*Il geom. Alaria ci ha ora permesso di pubblicare gli appunti da lui stesi a pochi giorni dalla tragedia: pagine mirabili per la potenza rievocatrice dei fatti, per la profonda analisi dei vari stati d'animo dello scampato e per l'atto di fede cui egli si sente portato a conclusione ultima. Pagine che richiamano alla mente, nella loro alta drammaticità e nella loro scarsa semplicità vivisezionatrice, altre similari di Whympfer, di Lammer, di Gos. Nè l'accostamento ci sembra esagerato.*

24 Settembre 1946: sono le 9 circa.

Per i lavori di triangolazione del Traforo Monte Bianco siamo diretti al punto di vertice del M. Maudit (m. 4468) ove contiamo di arrivare per le ore 10. Dovrò trattenermi cinque-sei ore onde poter fare le necessarie misure angolari con il teodolite Wild T<sub>3</sub>, badando di ripartire di lassù non più tardi delle ore 16, in modo da raggiungere, sulla via del ritorno, il Col du Midi prima di notte giacchè non sarebbe prudente lasciarci cogliere dall'oscurità ancora sui pendii del M. Blanc du Tacul. Il programma è di ritornare poi al rifugio Torino la sera stessa a qualsiasi ora.

\* \* \*

Finora la marcia si è svolta benino. Siamo partiti ieri dal rifugio Torino alle ore 16. Alle 18,30 raggiungiamo il Col du Midi e non avendo potuto trovare ospitalità all'Osservatorio Raggi Cosmici, ci installiamo nella baracca degli operai che lavorano alla costruzione della funivia. Accoglienza ottima. All'imbrunire tutto il personale è sceso con la benna e noi quattro siamo rimasti soli nella cucinetta con disponibilità di legna per la stufa e di acqua per far da mangiare.

Sveglia alle ore 3,30: si prepara il caffè ed il the ed alle 4,45 si esce dalla baracca per il Maudit. Si scende al Colle ove depositiamo un sacco da montagna contenente tutti gli oggetti che non servono per l'ascensione. Calziamo i ramponi e ci leghiamo in cordata: Marcello Meyseller, la guida, in testa con il mio

grande sacco da montagna con viveri ed altre cose; segue Marcello Vuiller, portatore, col treppiede dello strumento e poca altra roba; quindi io col mio sacco da montagna piccolo con indumenti, macchina fotografica e oggetti vari; ultimo Ubaldo Rey, il portatore aggiunto in sostituzione del portatore effettivo (Bron Eugenio, presentemente indisposto), con lo strumento del peso di 16 kg., portantina compresa.

La salita della parete nevosa del M. Blanc du Tacul si presenta faticosa per la sua rapidità. Abbiamo però il vantaggio di non trovare più il grande e verticale scaglino di ghiaccio di parecchi metri che nella precedente ascensione del 5 agosto al M. Maudit — per issarvi il segnale trigonometrico — ed al M. Bianco, ci aveva fatto perdere non meno di un'ora per superarlo. Esso è ora sostituito da un ripidissimo pendio di neve che il vento vi ha trasportato ed ammassato in seguito alle recenti abbondanti nevicate. Non vi sono neppure preoccupanti crepacci. Non fa tanto freddo ed il vento spegne solo poche volte la lanterna. Il cielo è limpidissimo, verso valle si vedono nitidamente le luci di lontani villaggi. L'alba compare poco a poco con meraviglioso variare di tinte; il primo sole illumina le rocce dell'Aiguille du Midi di un rosa indicibile. Del resto anche ieri sera ho contemplato dal Col du Midi un tramonto di fantasia.

Alle 7,15 siamo al Col Maudit (m. 4035). I primi raggi di sole illuminano la cresta Nord Est del M. Maudit; ci fermiamo il tempo necessario per fare una fotografia del monte con i miei tre compagni di cordata in primo piano: sarà l'unica della giornata. Attraversiamo in piano la zona del colle diretti verso Ovest per girare l'ammasso di crepacci, quindi pieghiamo verso Sud salendo direttamente la cresta compresa fra la quota 4336 e la vetta. Anche questa salita è faticosa perchè ripida.

Come di norma, non faccio osservazioni sulla scelta della strada da parte di Meyseller: è troppo prudente e pratico per non pensare a scegliere sempre la via migliore. Come nella precedente ascensione, anche questa volta egli preferisce portarsi direttamente in cresta anzichè raggiungere prima la Spalla del Maudit per la quale passa l'itinerario normale al M. Maudit stesso ed al M. Bianco. Credo che stavolta abbia influito su tale scelta un certo timore di valanghe, da temersi sotto la Spalla nel pomeriggio, durante il ritorno.

Dopo un'ora e mezza dal Col Maudit raggiungiamo la cresta a quota 4250-4300. Sono affaticato ed accolgo volentieri la proposta di un momento di riposo. L'orologio segna le 8,45. Chiedo se il percorso è stato buono: Meyseller e Vuiller mi rispondono di sì, che si è camminato bene, meglio che nella prima parte; certamente per le 10 saremo in vetta. I tre uomini posano il loro carico; Meyseller trae dal suo la borraccia di the e ne distribuisce un bicchiere per ciascuno. Poi Vuiller propone a Rey di scambiare il carico: è da ieri pomeriggio che quest'ultimo porta il peso più considerevole. Avviene il cambio: Rey prende la portantina col treppiede. Ci si rimette in marcia a corda distesa nell'ordine che si aveva in precedenza.

Ritengo che tutta questa operazione di sosta sulla cresta abbia richiesto un quarto d'ora.

Ma non eravamo esattamente sulla cresta: non l'abbiamo mai raggiunta; ci siamo trattenuti qualche metro lontano, sul ghiacciaio, tanto è vero che — lo ricordo perfettamente — appena ci siamo mossi io ho fatto mentalmente una considerazione di elogio alla prudenza della guida la quale si manteneva ad una distanza dal ciglio che, secondo me, doveva essere sui 5 metri per tutti e quattro.

In coscienza non potrei assolutamente accusare Meyseller, che dirigeva la marcia, di imprudenza di fronte al pericolo.

\* \* \*

Durante i primissimi passi del cammino ripreso so di aver ancora guardato avanti, verso l'alto, e di aver visto che Vuiller era ancora in un tratto piano, pressapoco alla mia altezza, e che Meyseller già risaliva il pendio più erto.

Poi la mia mente ha sospeso di funzionare.

Ricordo vagamente, come di un sogno, che ad un certo momento, di durata brevissima, mi sentivo precipitare in un turbinio di neve, ma senza agitazione ed in piena tranquillità di spirito come se avessi l'assoluta certezza che qualcuno mi teneva; poi la tensione della corda deve avermi fatto dire fra me stesso: « sono fermo; tre uomini mi tengono! ». Questa circostanza che ora ho soltanto più presente come un sogno vago, la notte successiva all'ascensione l'ho voluta rivivere col pensiero e ci sono riuscito... ma una volta soltanto! Suppongo che durante quel momento di caduta io dovessi avere gli occhi chiusi perchè nulla ho veduto; del resto la mente era del tutto assente. Quando ha ripreso la sua funzione mi son trovato appeso con la corda, avendo il piede destro leggermente accostato alla parete di ghiaccio quasi verticale — non ghiaccio vivo veramente, ma piuttosto neve compressa — e la corda passava, incidendolo di una spanna, sulla spigolo di un grosso blocco di neve compressa che sporgeva sulla mia testa, della lunghezza di tre metri per parte circa e dello spessore di un metro o poco più. I miei piedi potevano essere più bassi del ciglio di circa 5 metri.

Intorno a me tutto era calma e silenzio. Al disotto il pendio nevoso seguiva dapprima ripidissimo, poi un po' meno, interrotto qua e là da piccoli spuntoni di roccia e costituente un ampio canalone che andava man mano restringendosi per chiudersi molto in basso (200 metri? Rey ritiene molto meno), come in un imbuto in cui si indovinava l'inizio di un precipizio roccioso.

Lungo il canalone più nessuna traccia della valanga che si era pur dovuta formare.

La prima considerazione che ho fatto è stata di meraviglia nel trovare appoggiata alla parete ripidissima — appoggiata e non incastrata! — ed esattamente all'altezza della mia mano, la mia piccozza sfilata dal polso, segno evidente che così l'avevo collocata io stesso. Non ricordo con esattezza se durante la marcia la

mano era infilata oppure no nella fettuccia reggi-piccozza; certamente impugnavo il ferro colla mano destra e sono propenso a credere che non l'avevo assicurata perchè di solito, quando non c'era pericolo che mi sfuggisse — e lì non ce n'era — tenevo la piccozza sfilata per maggior libertà di movimenti. Quel che ricordo con assoluta certezza è che al momento della mia prima osservazione dopo la caduta, la piccozza era appoggiata e staccata da me.

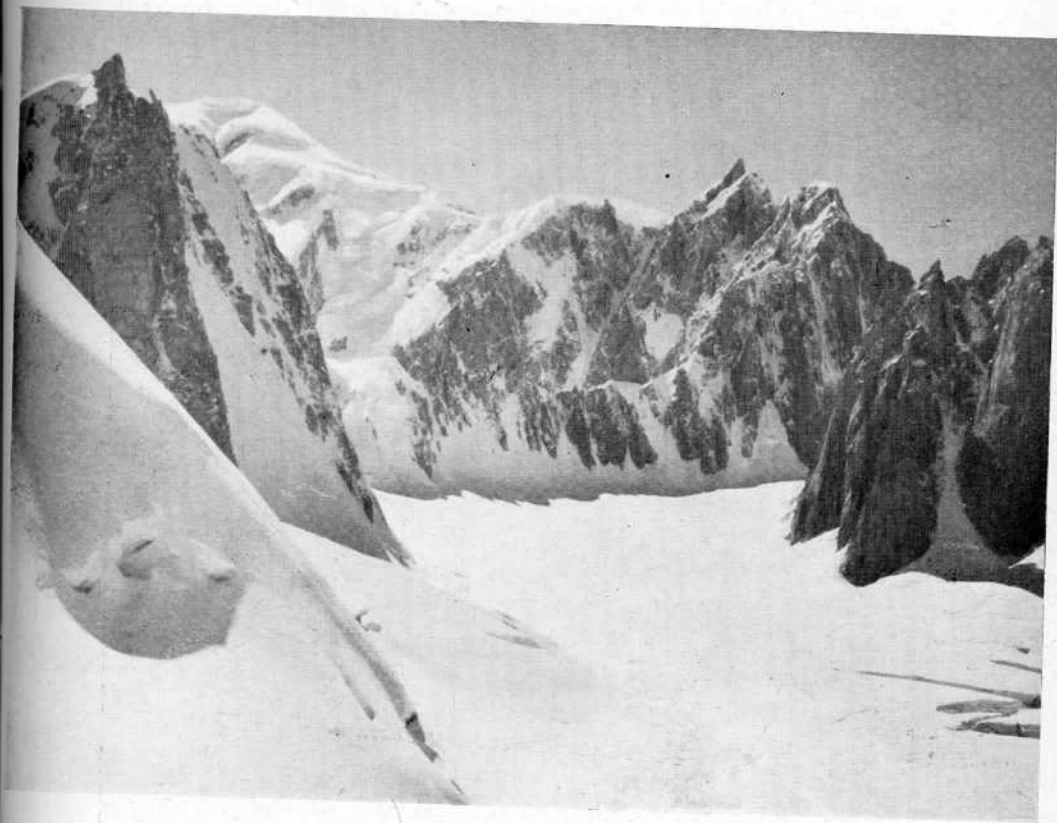
Trovandomi appeso, mi son sentito al sicuro. Certamente i tre uomini che erano in alto sul solido, in un modo o nell'altro mi avrebbero tirato su. E nemmeno mi son curato di chiedermi come mai, dopo di me, pendesse un pezzo di corda libera della lunghezza di circa 5 metri. Tanta era la sicurezza che tutti e tre gli uomini dovessero essere salvi cioè, che se qualcuno doveva cadere, quel qualcuno non poteva essere altri che io! Fiducia negli uomini che mi accompagnavano.

Allora ho lanciato un grido per farmi sentire. Mi ha risposto un grido che veniva come di molto lontano poichè il percorso della voce era deviato dal blocco di neve che avevo sopra la testa. Certo come ero che tutti fossero sopra, ho avuto l'errata persuasione — e l'ho conservata sino alla fine — che quella voce fosse di Meyseller. Poichè per la tensione della fune ero in una situazione in cui non mi erano concessi movimenti, ho tosto gridato che mollassero piano la corda. La voce mi rispose che di corda non ce n'era quasi più. « Quanta? ». « Venti centimetri ». « Molla quelli ».

Mi sono allora reso conto di non essere affatto in salvo. Bisognava che mi arrangiassi da solo per uscire dalla critica situazione. La voce di sopra mi ammoniva intanto che ero in pericolo e che dovevo spostarmi al più presto di tre metri a destra o a sinistra. Legato come ero ad una corda tesa verticalmente ed incastrata per 20 centimetri nella neve sopra la mia testa, ogni movimento in proposito era impossibile.

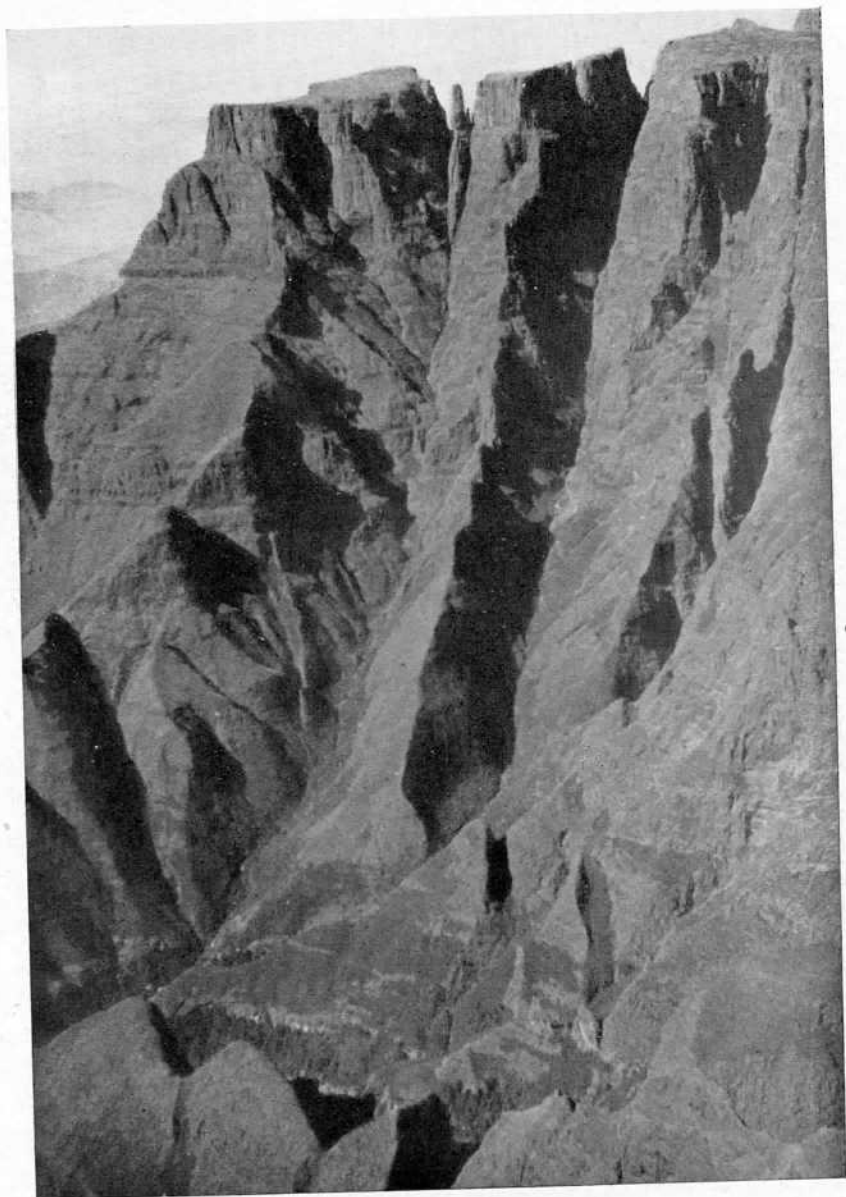
Ma al disotto di me c'erano altri quattro o cinque metri di corda: bisognava utilizzare quelli; e qui ho dovuto impiegare una trentina di minuti di grandi sforzi in una vera lotta per l'esistenza. Un po' col rampone di un piede (il destro presso la parete), un po' colla piccozza, sono riuscito a fissarmi sulla neve per rendermi alquanto indipendente dalla tensione della fune e poi adagio adagio, provando e riprovando, sono riuscito a slegare il nodo che mi reggeva alla vita, reso stretto e saldo dalla lunga tensione per il mio peso, ed a legarmi all'estremità della fune. Come sia riuscito bene in questa delicata operazione, così postato in equilibrio instabile, non so neanche io dirlo. Ricordo bene che più volte, esausto dalla fatica, abbandonavo le braccia dicendo « Non ce la faccio! ». Ma ricordo anche che immediatamente mi riprendevo con più intensa forza di volontà. Rey intanto di sopra obbediva ai miei comandi di tirare o di mollare la corda.

Quasi di proposito ho scartato da me ogni pensiero che non fosse strettamente collegato col lavoro per la salvezza. Tanto che quando l'uomo dalla voce



*Da destra contro il cielo:* il colle Maudit, la cresta N.E. del M. Maudit e la sua vetta rocciosa, il colle della Brenva, il Mur de la Côte, la vetta del M. Bianco, la parete Nord della Tour Ronde.

*In primo piano:* la Combe Maudit.



### MONTAGNE SUD-AFRICANE

Contrafforte dell' "Eastern Buttes", nei Drakensberg, Natal.  
All'estrema destra l'altopiano e la muraglia dell'anfiteatro.

*In secondo piano:* "The Inner Tower", e "The Outer Tower", fra le due,  
un aguzzo spuntone detto "The Devil's Tooth", (il Dente del  
Diavolo) con alla sua destra "The Toothpick", (lo stuzzicadenti).



di sopra si è sporto fin sul ciglio, vari metri dietro le mie spalle (io non lo vedevo e continuavo a credere che si trattasse di Meyseller), vedendomi solo, con la corda spezzata dietro di me, rivelò che gli altri due dovevano essere precipitati, io ho voluto e potuto non fermare il pensiero a quella terribile circostanza, riservandomi di ripensarci al momento in cui avrei raggiunta la salvezza. Tutte le mie energie mentali e fisiche dovevano essere per il momento riservate al solo scopo di raggiungere l'orlo del precipizio. Del resto l'altro superstite continuava ad insistere di far presto a levarmi da quel brutto pericolo che incombeva sulla mia testa, e non potevo quindi concedermi dei pensieri, per tristi che fossero.

Finalmente ho avuto ragione del nodo da slegare e di quello da legare, ed allora l'uomo di sopra ha avuto la possibilità di concedermi i movimenti necessari per uscire a salvamento. Il percorso era tutt'altro che agevole perchè dovevo farmi strada obliquamente per risalire il pendio di neve quasi verticale, sul fianco del blocco su cui la corda poteva ora scorrere secondo come comandavo di mollare o di tirare. In questo passaggio la piccozza mi è stata assolutamente indispensabile.

Arrivato al fianco del blocco ho allora capito il perchè del pericolo che mi minacciava: quel grosso blocco era staccato dal resto per una fessura che andava man mano allargandosi! C'erano ancora un metro e mezzo o due da risalire ed erano pressochè verticali. Una sola via potevo scegliere: quella di affidarmi allo stesso blocco in pericolo! Vi ho puntato il piede incastrandovi il rampone, ho forzata la schiena contro la parete e con l'aiuto della piccozza, in un balzo deciso mi son portato sul ciglio. Devo confessare che in quel momento ero veramente affannato!

Mi sono immediatamente liberato della corda. Ed ora, caschi pure il blocco! Non è cascato subito e noi non abbiamo certo atteso l'evento!...

\* \* \*

Questa volta sono decisamente in salvo. Posso cominciare a ragionare.

Una sorpresa: non è Meyseller il superstite, ma Ubaldo Rey! Si capisce... se la corda si è spezzata davanti a me, i caduti non potevano essere che i due che mi precedevano... Nel gran male c'è il bene che Eugenio Bron non avrà rimorsi per essersi fatto sostituire da un altro.

C'è lì presso il treppiede dello strumento. E il teodolite?... già!... ma a quello c'è rimedio. Vediamo se si può rimediare a quell'altro male che non è misurabile. Rey si lega all'estremità della corda ed io lo assicuro con la piccozza; si sorge sul ciglio e grida forte due volte in direzione del canalone.

Nessuna risposta... Che lugubre silenzio!!!..

Nella folla di pensieri dolorosi che si affacciano alla mente, vi è un raffronto fra la disgrazia in cui oggi ho avuto parte e quell'altra di otto giorni fa — pur essa tristissima — della quale sono stato, per così dire, un poco testi-

mone (1). Allora come oggi ci fu un grido di richiamo: allora rispose una angosciata invocazione di aiuto; oggi silenzio!

Quale fra i dolori dei due momenti il maggiore? quello della fredda sera nebbiosa in località già di per sè malinconica così posta ai piedi di una cupa ed altissima parete di roccia, oppure quello di questo caldo mattino sfavillante di sole, su di una candida vetta ove tutto dovrebbe conciliarsi col bello? Indubbiamente, per me, questo silenzio è più lugubre è più atroce di quel grido di invocazione!

Tuttavia non dispero ancora...

Giungendo alla salvezza ho guardato l'orologio: ore 9,30 esatte.

Un'altra sorpresa: sento un forte dolore al fianco sinistro; non ho alcun dubbio sulla ragione che lo determina: si tratta di rottura di costola. Nulla di più naturale dopo di essere stato appeso alla corda; difatti è proprio nel punto ove la fune tirava. Ma strano! come mai non l'ho sentito finora? non l'ho sentito affatto prima, assolutamente non l'ho percepito. Tanta era la preoccupazione di salvarmi che tutto il mio sistema non lo ha registrato! si vede che la preoccupazione mia era rivolta a ben altra cosa più interessante.

Ma che cosa è successo? Ora che sono in salvo me lo posso chiedere e dare un'immediata risposta.

Mettendoci in marcia su quello stesso banco su cui eravamo riuniti per la sosta, il banco ha ceduto: si trattava di una cornice di neve, sporgente a mensola per una larghezza quale non era possibile prevedere. Alcuni diranno in seguito che data la insita pericolosità della cresta, la stagione avanzata e le forti nevicature della settimana prima seguite da forte vento, la larghezza di sicurezza adottata, circa cinque metri, non era sufficiente. Del senno di poi...; però la disgrazia è successa!

Buon per me e per Rey che la cornice non si sia rotta un momento prima, altrimenti, così riuniti in gruppo come eravamo, saremmo precipitati tutti e quattro.

Non so dire con precisione se tutti noi tre primi di cordata fossimo sul banco ceduto, oppure lo fossimo soltanto Vuiller ed io, e che Vuiller — Rey ha detto di averlo visto cadere per primo — avesse trascinato a ritroso con sè anche Mey-seller, il fatto è che noi tre siamo precipitati. Rey invece, così lui assicura, guardando avanti ha visto il cedimento del banco con improvvisa rottura in diversi blocchi: e poichè si trovava sull'orlo della fenditura o addirittura già sul buono, ha spiccato un salto dalla parte del ghiacciaio portandosi bene sul solido. Nessuno ha gridato. Ha visto che sprofondando io ho alzato istintivamente le braccia; poi il peso del mio corpo lo ha fatto cadere sulla neve, ma il suo peso ha controbilanciato il mio.

---

(1) La cordata del geom. Alaria — che rientrava il 16-9-1946 dall'Aiguille du Midi al rif. Torino — aveva per prima inteso il grido di aiuto di Gagliardone, rimasto in parete dopo la caduta di Gervasutti dallo sperone NE del M. Blanc du Tacul (nota di T. G.).

La corda compresa fra me e Vuiller si è spezzata, più vicino a Vuiller che a me, poichè il distacco fra l'uno e l'altro era sui sette metri ed a me ne sono avanzati cinque. L'unica ipotesi che spieghi « fisicamente » il taglio è che la corda sia passata su una lama di ghiaccio. Difatti il taglio era netto, mentre se fosse dovuto ad uno strappo la corda sarebbe stata sfilacciata e del resto uno strappo col peso di tre uomini non avrebbe consentito a Rey di rimanere sul ciglio. Il taglio era netto perchè, come ho osservato fin da quando ero ancora in parete, i tre trefoli della fune alla estremità divaricavano sì, ma tutti e tre per l'eguale misura di non più di 4 cm.

Rey dice che avvenuta la catastrofe non ha gridato subito per tema che la sua voce contribuisse alla caduta di quel blocco staccato. Di esso ha notato prima una lieve fenditura e poi questa si è allargata fino a parecchi centimetri. Ha perciò risposto soltanto dopo il mio grido.

Si è slegato assicurando l'estremità della fune alla piccozza piantata fino al ferro nella neve. Logica operazione consistente nel salvare almeno se stesso qualora il blocco avesse dovuto cedere ed io soccombere (2).

\* \* \*

Preoccupazione immediata di noi due superstiti è stata quella di portarci al rifugio Torino il più presto possibile per dare l'allarme e vedere se c'era qualcosa da fare per l'eventuale salvezza di Meyseller e Vuiller. Durante il triste percorso verso il colle del Gigante non ho disperato del tutto e questa è stata per me una fortuna che mi ha dato forza e coraggio in quelle ore di fatica.

La discesa al Col Maudit, ma soprattutto quella del Mont Blanc du Tacul è stata per me preoccupante per la ripidità del pendio. Fortunatamente Ubaldo Rey che mi seguiva tenendomi alla corda non ha perduta la sua forza fisica ed il suo sangue freddo. Debbo dire ad onore della verità che egli è stato superiore ad ogni elogio.

Ho guardato l'ora un po' prima di raggiungere il Col du Midi: le 11.

Al Col du Midi ci sleghiamo perchè ora il percorso lo conosco bene e non è più pericoloso, almeno così io penso spinto come sono dal desiderio che la spe-

---

(2) L'operazione di Rey era logica non per la ragione che — in tutta buona fede — ha creduto di darvi il geom. Alaria, ma per una ragione di tecnica alpinistica universalmente riconosciuta come la più consigliabile: così procedendo Rey infatti: 1°) ha potuto assicurare la corda alla piccozza piantata in un punto ancor più arretrato — e perciò più sicuro — dal margine di rottura di quanto non lo sarebbe stato se egli avesse tenuta la corda attorno alla propria vita; 2°) ha potuto di conseguenza aver maggior libertà di movimenti per prendere innanzitutto visione, sporgendosi sull'orlo della frattura, della posizione del superstito e per agire di conseguenza nel modo più consono per aiutarlo a superare l'ostacolo; 3°) ha potuto infine fissare solidamente la corda man mano che la ricuperava (nota di Toni Gobbi).

dizione di soccorso sia organizzata al più presto. Rey si carica anche del sacco che avevamo qui depositato stamani ed essendo più in forze mi precederà al Torino dopo ch'io ho rifiutato — come da lui propostomi — di chiedere aiuto per me agli operai della teleferica del Col du Midi.

Seguo Ubaldo lentamente data la mia stanchezza ed il dolore fisico della costola rotta. Lui raggiungerà il rifugio verso le 13,15 ed io tre quarti d'ora dopo.

Al rifugio grande costernazione. Erano già tutti preoccupati per non averci visti sulla vetta del Maudit. Dalle 9 del mattino il cannocchiale era puntato alla vetta ed a turno tutti guardavano lassù: naturalmente non avevano guardato alla cresta, più in basso.

Marcia lenta e malinconica la mia. Fa molto caldo e di tanto in tanto mi fermo a riposare. Sulla salita più ripida del ghiacciaio mi vengono incontro a prendermi il sacco e ad accompagnarmi. Al Col Flambeau trovo una calda puzza di caffè inviati dalla buona signora Bron. Piccole attenzioni che rinfrancano un pò lo spirito! Il quale a dir la verità non è poi eccessivamente abbattuto. Si abatterà in seguito, quando, raccontato il fatto agli esperti della montagna — di quella montagna! —, dovrò convincermi che per le mie povere guide non c'è più speranza di salvezza!

Difatti i miseri resti verranno ritrovati la sera stessa da Leone Bron, dall'operaio Pession e dal carabiniere Bertolotti, sul ghiacciaio della Brenva, presso il bivacco della Fourche, quasi 700 metri più in basso del punto di caduta! Mi consola il pensiero — modesta consolazione! — che i due cari Compagni non abbiano avuto alcun tempo di soffrire nel trapasso dalla vita alla morte. Ma il pensiero si sofferma anche sulla lugubre circostanza della caducità delle cose terrene e della vita umana: due uomini giovani, nel pieno vigore della loro vita, quando nulla faceva supporre che la loro forza potesse essere stroncata, repentinamente hanno avuto spezzata la loro vita terrena.

\* \* \*

Fin qui la cronaca della triste giornata.

Ma è da un mese ormai che vado facendomi delle altre osservazioni di importanza particolare.

La corda si è spezzata in una circostanza del tutto inspiegabile: una ragione « positivista » che si è voluta dare da me e da altri è che si sia incastrata fra gli spigoli vivi di due blocchi di ghiaccio che hanno funzionato da forbice. Un solo spigolo vivo non mi parrebbe sufficiente, ma l'ipotesi potrebbe anche essere ammessa (3). Però sarebbe stato più logico che si fosse allora spezzato il tratto di corda compreso fra me e Rey, quello cioè che reggeva il mio peso e che per di più lo si è strofinato avanti e indietro sul ciglio della frattura: ma quello per contro ha tenuto benissimo.

---

(3) E' ammissibilissima (nota di T. G.).

Comunque come mai avrebbero potuto comparire due, o anche uno solo, spigoli vivi di ghiaccio, se era tutta neve, sia pure compressa?

Inoltre la rottura del banco si è verificata nel senso parallelo alla corda e quindi lo spigolo venutosi eventualmente a formare non ha potuto agire su di essa; ed anche considerando le contemporanee rotture della cornice nel senso trasversale, una di esse ad un paio di metri dietro a Vuiller non avrebbe potuto provocare il taglio poichè siamo precipitati assieme (e questo è indubbio altrimenti Vuiller mi avrebbe trascinato avanti essendo la corda già tutta distesa) e poichè la neve era sotto i nostri piedi.

Aggiungo ancora, ripetendo quanto già detto, che la fune non si è rotta per strappo, altrimenti sarebbe stata, poco o tanto, sfilacciata, mentre il taglio era netto ed inoltre saremmo precipitati tutti e quattro nel baratro; quantomeno avrei sentito uno strappo e ne avrei avute le conseguenze sul fianco destro. Questo per concludere che la rottura della fune permane per me un mistero (4).

Rottasi la corda io non sono più precipitato verticalmente, ma devo aver fatto un pendolo, cioè devo aver percorso a ritroso un arco di cerchio per portarmi in direzione e sotto di Rey, e lì mi sono fermato.

Altro mistero: come mai non ho avuto alcuna percezione della catastrofe? Eppure è così. Io non ho visto formarsi la crepa iniziale della cornice; non ho visto i compagni precipitare; non ho percepito quel fruscio che inevitabilmente deve derivare da una così repentina screpolatura della neve e non ho udito per nulla quel poderoso rumore che accompagna qualunque valanga: e la valanga che lì si è formata doveva essere di discreta mole.

Svenimento? Ma si sviene per una ragione, che può essere una caduta, un colpo, uno spavento... e quando si rinviene il motivo che ha cagionato lo svenimento lo si ricorda, anche se ha avuto soltanto la durata di un attimo. Ed io non ricordo e non ho ricordato nulla: sarei dunque svenuto prima ancora di averne motivo?

Ma poi, quando uno è svenuto, si abbandona completamente e per la durata dello svenimento perde ogni sensazione e non agisce più. Io invece ho alzate le braccia, non ho abbandonata la piccozza e quando mi sono fermato per trattenerla della corda l'ho delicatamente posata alla parete. In più ho potuto conservare — e ricostruirmi poi mentalmente — la sensazione della caduta in un bre-

---

(4) Nel dicembre 1948 a Gressoney, narrando i particolari della tragedia alla guida Aldo Catella, custode della Cap. Osservatorio Reg. Margherita, questi prospettò una soluzione che presenta una certa logicità: Vuiller, intuito il pericolo, in un istintivo ed estremo tentativo di trattenere la caduta avrebbe piantato con forza la piccozza sulla neve dalla parte della paletta poggiandovi sopra tutto il peso del proprio corpo: malauguratamente la corda si sarebbe venuta a trovare proprio sotto il filo tagliente della paletta che avrebbe agito da coltello sulla corda stessa, che si trovava in forte tensione sotto il peso dei due primi di cordata.

vissimo periodo inserito in quello spazio di tempo in cui non ho avuto cognizione dei miei gesti.

Questo tempo va misurato a secondi è vero, ma si tratta di molti secondi, tanti almeno quanti ne occorrono ad una valanga di smaltirsi completamente, mentre io di valanga non ne ho visto nè sentito affatto.

Non posso quindi pensare ad altro se non che sia entrato in funzione il mio sub-cosciente il quale ha fatto agire il mio fisico indipendentemente dal mio cervello. Il più misterioso consiste poi nel fatto che questo sub-cosciente si sia sostituito alle funzioni del cervello — funzioni di normalità — prima ancora che si originasse la causa della catastrofe.

Quale fu la conseguenza di questo mio stato d'incoscienza, o meglio di sub-coscienza? Quella di mantenere intatta la calma indispensabile per le operazioni successive? Se io avessi veduto il putiferio che è nato dallo staccarsi della valanga (e avrei pur dovuto vederlo), se avessi veduto i miei due compagni precipitare rotolare e rimbalzare giù per la china, sarei stato assalito da un tale terrore, avrei subito un così tremendo choc nervoso che non sarei certamente stato più in grado di fare quel che ho fatto per trarmi a salvamento.

Invece niente choc niente terrore, ma calma quasi perfetta con la sola oppressione della fatica fisica superiore alle mie forze. Così ho potuto vincere in quella mezz'ora di lotta furibonda, così ho potuto superare difficoltà tecniche superiori alle mie capacità alpinistiche, così ho potuto raggiungere il rifugio in condizioni di spirito pressochè normali. Temo che altri giudichino che io posi; eppure no: dico il vero. Di questo non me ne faccio un vanto ma attribuisce il merito esclusivamente a quello stato di grazia, in cui mi trovavo nel breve momento terribile della disgrazia.

Così non ho imprecatò alla montagna ma ho fatto il giorno stesso i miei piani per ritornarvi. Tutt'al più col proponimento, quando mi ritroverò nei pressi di una cornice di neve, di starvi ad ancor più rispettosa distanza!

\* \* \*

Ora mi domando: la disgrazia, da un punto di vista di logica umana, non doveva accadere; non ve n'era motivo; nulla lo faceva prevedere.

Perchè è avvenuta.

Ma giacchè la disgrazia, per ragioni imperscrutabili ha dovuto succedere, perchè mai io — e con me Ubaldo — non ho subito la stessa sorte dei due primi di cordata?

Coloro cui ho parlato del fatto (ed io stesso) han gridato al miracolo. Difatti si dice miracolo di quel tale ammalato che guarisce quando i medici lo hanno dato per definitivamente spacciato; così è un miracolo che quel tal blocco di neve in equilibrio instabile sopra la mia testa non sia precipitato travolgendomi con sè; è un miracolo che io sia riuscito a fare quella delicata e complicata operazione

di slegamento e rilegamento della corda senza iniziare anch'io lo scivolone di 700 metri. Ma questi sono miracoli normali, che hanno attinenza a cose positive, materialmente concrete, che si possono umanamente giustificare con una reazione dell'organismo alla malattia, col raggiungimento della cresta prima che la fenditura del blocco di neve si portasse sino al punto di cedimento, con una mia istintiva ed improvvisata capacità di movimenti anche in una posizione estremamente precaria.

Ma vi è nel mio caso ben altro di straordinario che umanamente non si può giustificare.

Io non voglio apparire come un miracolato ad ogni costo; però dico che alcune circostanze non sono solamente strane, ma talmente straordinarie ed assolutamente fuori dalle nostre possibilità di raziocinio e dal nostro volere, da far pensare all'esistenza di una forza superiore, estranea al nostro io, che ci comanda e ci dirige. E' per essa che la fune si è rotta senza che si riesca materialmente a giustificarne il motivo; è per essa che io sono caduto in una specie di « trance » nel periodo in cui non dovevo vedere l'entità della catastrofe per non subirne una scossa, ma in cui tuttavia era necessario che il mio fisico non divenisse inerte, per poter disporre in seguito della piccozza.

Questa forza superiore, estranea ed al di sopra del nostro io terreno, esiste. La si chiama Caso, Destino, Fato, come si vuole, ma esiste. Per mio conto preferisco chiamarla col nome che mi hanno insegnato... col suo vero nome: Dio.

Ora a Dio domando quel che ho già chiesto a me stesso:

Signore, perchè hai voluto che morissero due uomini? e perchè hai voluto che in tutti i modi io non morissi? E ancora: poichè hai voluto che io rimanessi in vita, perchè non hai fatto per me come per Ubaldo in modo che mi trovassi fuori della cornice spezzata, ed hai voluto invece che lottassi per trarmi dal pericolo?

Sembrerebbe una complicazione superflua.

Quei due uomini compivano un umano dovere. Tutte le opere che si compiono per il Progresso sulla Terra sono sempre a Tua gloria. Tu le approvi anche se richiedono tributi di sforzi, di sacrifici, di sangue.

I due Marcelli caduti sono le prime Vittime dell'opera ciclopica, ma sono anche l'affermazione dell'opera stessa. Cadendo, Essi sono saliti più in alto: ora Essi sono veramente presenti ad indicare la via come un faro di luce. Bisogna che la via sia percorsa senza esitazione e senza debolezze, malgrado le innumerevoli difficoltà da superare.

Bisogna che i Morti non siano morti invano... E' questa, o Signore, la Tua risposta come io la sento?

\* \* \*

Ho chiesto perchè hai voluta la mia lotta. Questa è forse una domanda inutile: rientra nell'ambito dell'altra domanda. Era necessario anche quel mio sforzo

per meglio affermare da parte mia la Tua potenza. Oso dire che è tutto un concatenamento di circostanze rivolto a quello scopo.

Più difficile è trovare la risposta alla seconda domanda.

Io non sono tanto superbo da credere di essere rimasto in vita per un Tuo speciale riguardo o favore, esclusivamente per me stesso. Nella mezz'ora della mia fatica, cioè durante il secondo pericolo, posso pur credere che qualche Santo protettore, o qualche anima dell'al di là che mi vuol bene, mi abbia recato un aiuto e mi abbia facilitato in quella che chiamo materialmente salvezza. Là era il mio io terreno che lavorava e una mano tesa, misteriosa e buona, mi aiutava per puro amore.

Ma tutto quello che è successo nel primo pericolo, durante quel tempo che si misura in attimi, o tutt'al più in pochi minuti, quello no, quello non può essere altro che l'effetto della Tua esclusiva volontà.

E questo Tuo volere non può nemmeno essere semplicemente una « grazia » di lasciarmi ancora attaccato alla terra, senza una specifica ragione, al di sopra del mio personale interesse.

La ragione deve trovarsi in un compito a cui Tu mi destini.

Mi piacerebbe saperlo; ma qualunque esso sia, piccolo o grande, non può essere che di bene.

...e se è così... Signore Iddio, rendimi degno del compito che Tu mi hai affidato!...

*Chamonix, fine ottobre 1946.*

PIERO ALARIA





# ARRAMPICATE SUD - AFRICANE

*Francesco Villa, che si trova attualmente a Johannesburg per ragioni di professione, è un giovane alpinista lombardo con una buona esperienza di ascensioni sia occidentali che dolomitiche. Il suo giudizio sull'alpinismo e sulle montagne Sud-Africane è pertanto di vivo interesse anche per noi alpinisti Italiani, troppo spesso così poco curiosi di quel che avviene al di fuori delle nostre sia pur meravigliose Alpi.*

**F**ISCHIA la sirena, il battello entra nel porto, finalmente siamo arrivati: Durban, Sud-Africa, paese dei milioni, i pavimenti delle città sono fatti d'oro e i passaggi pedonali sono segnati dai diamanti. Ahimè non è vero, Durban è come qualsiasi altra città di mare, solita dogana, solite strade, soliti alberghi, perciò prendiamo il treno, e via verso Johannesburg, la città dell'oro.

Si viaggia tutta la notte per la grande pianura del Natal, il treno sbuffa salendo verso i duemila metri dell'altopiano ove si posa la metropoli. Sono le nove di mattina ed entriamo nel trambusto cittadino; addio care montagne italiane, addio maestose Occidentali ed aguzze Dolomiti.

Dopo la prima settimana di sistemazione mi assale una speranza: forse esistono montagne, forse c'è un Club Alpino. Ricerca alla libreria; incredibile ma vero c'è una società chiamata « The Mountain Club of South Africa ». Presento mia brava domanda d'associazione e ricevo un invito. Un mercoledì della settimana dopo mi presento ai soci, un piccolo gruppo di alpinisti, cento membri in tutto: finalmente si può riparlare di arrampicate, di passaggi difficili, di esperienze passate; malgrado tutto non sarò condannato all'ozio perpetuo in questo paese lontano. Progetti per la prossima settimana: un'uscita alla loro scuola di Magaliesberg a cento chilometri di qui.

Finalmente la fine della settimana è giunta, si va in montagna; alle sei due membri vengono a prendermi in macchina; dopo due ore si arriva a una « Farm ». Vicino a noi si eleva un bastione di rocce di un centinaio di metri. Sacco in spalle e si va. Le prime tirate di corda si presentano su una magnifica roccia di quarzo, appigli saldi e sicuri: che piacere potersi riaffidare al contatto della roccia dopo i lunghi mesi di inerzia. Quattro tirate di corda e siamo in cima, e giù per un canalone a ricominciare su un'altra via. Questa volta è più difficile, sul quarto grado; su una paretina delicata pianto un chiodo di sicurezza, tutti mi guardano come se fossi un delinquente; il secondo di cordata mi domanda: « cos'è quell'arnese, non sai che l'uso dei chiodi non è ammesso quaggiù? ». Il povero colpevole risponde con un timido « scusi » e tira innanzi recuperando il malcapitato chiodo.

La sera attorno al fuoco si discute di arrampicare; si parla delle grandi montagne al Sud, i Drakensberg e delle montagne del Capo di Buona Speranza. Poi si giunge all'argomento dei chiodi; nessuno ne vuol sapere; hai voglia di parlare di sicurezze morali e materiali: la solita risposta è «you are non a good sport» (non è nelle regole del gioco).

La sera scorre tranquilla: i soliti canti nostalgici (ahimè in inglese, addio «Monte Canino» e «Paganella») le solite chiacchierate sui diversi infortuni degli anni passati, molte domande sulle più belle ascensioni del M. Bianco e delle Dolomiti: così tra me ed i miei compagni si crea quella confidenza reciproca che ci permetterà, domani, di arrampicare meglio: poi ognuno si ritira nel suo sacco da bivacco e il sonno ci coglie sotto questa cupola di cielo azzurro tempestato di stelle.

L'indomani dopo una frugale colazione via verso le pareti: sono capocordata, avanzo mettendocela tutta e durante tutta la giornata uso un solo chiodo; a dir la verità non voglio far troppo brutta impressione alla prima uscita; la roccia è magnifica, le arrampicate corte ma sostenute: mi ricordano la mia palestra preferita dove per la prima volta imparai ad amare la roccia: le care Grignette. Il tempo vola e via verso la città.

Da allora in poi tutte le settimane sono in montagna, imparo a conoscere e ad apprezzare questa bella montagna, a due ore dalla folla, dove uno può liberarsi di tutti i veleni cittadini; centinaia di arrampicate si offrono al novellino, di tutti i tipi, molte vie di quarto, tutte in libera, qualche via di quinto, e pochissime di sesto, anche queste in libera. Dopo qualche tempo mi abituo a queste strane montagne, formo nuove amicizie e apprezzo quello che questi sud-africani mi hanno insegnato per quanto riguarda la loro tecnica di assicurazione che in principio schernivo.

L'assicurazione a spalla è bandita, poichè con essa un volo di 2-3 metri del capocordata è sufficiente a strappare il secondo dalla sua posizione. Qui hanno trovato un nuovo sistema, l'assicurazione a vita e l'assicurazione dinamica. Noi alpinisti italiani abbiamo molto da imparare da questo sistema di assicurazione che è estremamente efficace e già descritto da autorevole competente nella vostra rivista.

Amici arrampicatori, vi consiglio, provate questo metodo e paragonatelo all'assicurazione a spalla; sarete sorpresi dalla relativa facilità con cui si può tenere una caduta col sistema dell'assicurazione a vita.

Lasciamo ora questi argomenti, poichè non sono qui per darvi una lezione di tecnica d'assicurazione, bensì per descrivervi le montagne sud-africane.

Come prima considerazione bisogna sapere che il clima sud-africano è favorevolissimo all'arrampicamento; qui a Johannesburg, nel Transvaal si può

arrampicare tutto l'anno, l'inverno è per sei mesi senza una goccia d'acqua e si può campeggiare con il solo sacco da bivacco in tutta tranquillità; d'estate invece sono frequenti i temporali ed è meglio portarsi la tenda. In complesso il clima è stupendo.

La scuola di roccia è vicina cosicchè vi andiamo tutte le domeniche: belle arrampicate da cento a centocinquanta metri di altezza, su quarzite, roccia saldisima con pianerottoli eccellenti e difficoltà di tutti i tipi, tutte in arrampicata libera ad eccezione di alcune vie aperte recentemente dove sono stati usati chiodi solo per assicurazione ma non per manovre di corda.

Poi d'inverno si va ai Drakensberge. Queste sono le nostre Alpi, a metà strada fra Johannesburg e Durban; ci si può arrivare in una notte, quattrocento chilometri dalla città. Qui per l'alpinista europeo è un vero paradiso: cime vergini, pareti inviolate a dozzine, una catena lunga quasi duecentocinquanta chilometri, di cui solo novanta esplorati nel senso alpinistico. Qui si trovano le maggiori arrampicate e le vie classiche.

Tre alberghi-rifugi sono le basi di partenza. Si parte con sacchi enormi per piantare un accampamento sussidiario, cioè bisogna portarsi tenda, sacco da bivacco, vestiti di lana (non si creda che perchè si è in Africa faccia caldo; in giugno ho bivaccato a tremila metri nella neve, con dieci sottozero). Dopo lunghe ore di marcia per valli e colline si giunge alla base della montagna vera e propria; essa è costituita da un immenso altopiano sui tremila e più, improvvisamente precipitante a valle con un balzo di duemila o più metri: da questa massa principale emergono costoloni e pinnacoli, pareti, guglie e spigoli a non finire, non c'è che da scegliere. Enormi e ripidissimi pendii d'erba conducono alle rocce basali di infido basalto lavico.

Non credo che esista altra montagna al mondo strana e selvaggia come i Drakensberge. Durante il Natale scorso passai tre settimane attraversando una parte della catena, tre settimane dormendo in caverne e senza vedere altri uomini bianchi che i miei compagni: sensazione meravigliosa di isolamento che in Europa non si conosce. La vista dalla cima dell'altopiano è stupenda, le pareti cadono a picco per duemila metri fino alle colline verdi della pianura solcate da impetuosi torrenti, guglie bizzarre spuntano dai contrafforti della catena, e dopo la pioggia il verde della vallata si colora di vivo smeraldo.

Le basi di partenza per le arrampicate sono i tre rifugi-albergo: National Park, Cathedral e Champagne Castle. Dal National Park, dopo dieci chilometri di cammino su sentiero si giunge alla base di una immensa parete a forma di anfiteatro, larga circa sette chilometri, delimitata a destra dal Picco della Sentinella, a sinistra da « The Eastern Buttres ». Sulla cima dell'altopiano vi è una capanna che serve come base di partenza per la Sentinella, salita classica di circa quattrocento metri, su roccia relativamente salda; il lato sinistro dell'anfiteatro offre maggiori possibilità arrampicatorie. Vi è una grande torre addossata alla

bastionata arrampicabile per lo spigolo o per il camino centrale, poi una sottile guglia di centocinquanta metri, « The Deviss Tooth », che malgrado ben otto tentativi da parte dei migliori arrampicatori locali era rimasta vergine fino a due mesi fa. E' una guglia che strapiomba tutt'intorno per i primi quaranta metri, da tre parti assolutamente liscia ed inattaccabile, mentre dalla quarta parte presenta una serie di tetti e un diedro di venticinque metri aperto e liscio. Dopo una facile tirata di corda ci impegnammo in una traversata di venticinque metri molto delicata e su roccia infida per portarci alla base del diedro che a noi richiese tre ore e mezza di lavoro, dodici chiodi e l'alternarsi di tre capocordata. Superato un ultimo strapiombo, quattro tirate di corda su terreno più facile conducono alla vetta.

Questa è senz'altro la più spettacolare arrampicata del Sud-Africa, ha suscitato un gran numero di controversie a causa dell'impiego dei chiodi ed è un bell'esempio che darà agli arrampicatori sud-africani la convinzione di dover passare a una più raffinata tecnica dei chiodi.

Il sistema arrampicatorio nei Drakensberge è diverso da qualsiasi altro, poichè la roccia è friabilissima e l'erba da camosci, abbondante anche sulle pareti, è saldissima: molte salite sono basate sul fatto che un ciuffo d'erba permette di forzare un passaggio. Sul « Deviss Tooth » l'uscita dallo strapiombo che termina il diedro è possibile con l'aggrapparsi a due ciuffi d'erba e tirarsi su di peso, ciò che è tutt'altro che piacevole, anche se in generale è ben raro che l'erba ceda sotto il peso poichè le radici sono profondissime. I chiodi entrano poco nella roccia e hanno la tendenza di sfaldarla; vengono molto usati « chiodi da erba », rassomiglianti per forma ai vecchi chiodi da ghiaccio; piantati dietro un ciuffo d'erba, possono servire quanto e meglio di un chiodo da roccia.

Dopo il « Deviss Tooth » si trova un'altra torre la cui vetta può essere raggiunta per una facile via normale o per un magnifico spigolo guardante la valle. Bellissima arrampicata di quasi seicento metri su roccia discreta e in forte esposizione.

L'altopiano continua poi verso il Sud, i primi quindici chilometri non presentano salite di grande interesse, poi si arriva a un magnifico torrione roccioso che separato dalla montagna si alza per ben settecento metri « Umponzwane » (pollice in Zulù). Esso presenta una delle migliori arrampicate dei Drakensberge; però richiede due giorni di marcia, e per esperienza personale vi posso dire che il sole africano del fondovalle anche in pieno inverno è piuttosto caldo. La sua forma ricorda molto il Campanile Basso e le difficoltà sono circa dello stesso grado della via normale al Basso: roccia ottima, si sale per un sistema di camini per trecento metri, poi una facile traversata su una cengia erbosa inclinata paurosamente sul vuoto porta (come lo stradone provinciale al Basso) sull'altro versante della montagna, dove dopo un difficile camino si raggiunge la vetta. Seguendo la catena dopo altre cime minori incontriamo il contrafforte di « Cathedral » (la cattedrale). Qui vi sono belle arrampicate sui vari torrioni del

contrafforte, uno dei migliori è su un torrione a forma di campana chiamato appunto « The Bell »; due vie, una di terzo ed una di quarto, anche questa con una uscita forzata aggrappandosi a ciuffi d'erba.

Dal rifugio-albergo di « Cathedral » sei ore di marcia conducono alla base di due bellissime guglie « Column » e « Pyramid ». In generale si pianta l'accampamento alla base, ed il mattino dopo si può fare l'arrampicata; « Pyramid » è una cima aguzza a forma di piramide che si domina con una piacevole arrampicata sullo spigolo; « Column » è senz'altro la migliore arrampicata dei Drakensberge. Aperta solo nel 1945 da un arrampicatore solitario, finora è stata ripetuta appena cinque volte: ascensione di quinto grado per circa trecento metri, con traversata ascendente in diagonale per una quarantina di metri, la maggior parte su erba, giocando a tiene non tiene (su questo tratto si verificò un incidente che avrebbe potuto avere gravissime conseguenze nel caso di una normale assicurazione a spalla).

Più a Sud ancora si erge un altro contrafforte, il Cathkin Peak, enorme torrione sui tremila metri, ed il « The Monks Cowl » (il cappuccio del frate) bella montagna vergine ancora pochi anni or sono, dominata con quattro tirate di corda e con una traversata su esposizione impressionante e molto delicata per cui veramente « chi si ferma è perduto » poichè è una traversata sull'orlo di un grande strapiombo con un salto di quasi mille metri, quasi tutta in aderenza per quindici metri; durante l'inverno quando il tempo è stabile è il periodo migliore per tentarlo, ma di quando in quando il vetrato lo rende impossibile; il passaggio è noto particolarmente per la caduta di tre capicordata che tutti se la cavarono con un grande « spago » ed un difficile ricupero.

Come il lettore avrà già compreso, bisogna considerare i Drakensberge come montagne di prim'ordine, la preparazione sia materiale chè tecnica deve essere curata prima di lanciarsi in imprese di tale importanza, e ricordare che i sacchi sono molto appesantiti dal fatto che ad ogni uscita sono previsti vari bivacchi; il tempo è perfido d'estate (ottobre-aprile), mentre d'inverno (maggio-settembre) esso è quasi stabile ma il freddo è intenso di notte, e nevicata e grandinata, sulle rocce esposte a nord c'è vetrato e le giornate sono corte; oltre a tutto ciò la marcia d'approccio per qualsiasi arrampicata è almeno di otto-nove ore dal più vicino rifugio, in certi casi anche di due giorni. La roccia è infida e bisogna abituarsi all'idea di affidarsi completamente ai ciuffi d'erba che fortunatamente crescono in grande abbondanza; la distanza dalla base rende infine difficile l'organizzazione di comitive di soccorso.

Per questa ragione ogni cordata deve portare con sè almeno una cassetta per medicinali e una scatola con siero antivenenoso, poichè gli incontri con i serpenti sono frequenti e la sorpresa di afferrare un ciuffo d'erba per tirarsi su e trovarsi faccia a faccia con un « berg adder » (specie di vipera) o con un « cobra » è tutt'altro che divertente.

Purtroppo i Drakensberge sono lontani e non vi si può andare troppo spesso; fortunatamente al nord di Johannesburg, a 250 chilometri, vi sono delle magnifiche pareti rocciose, i Kranksberg, i Waterberg e Hanklip; belle pareti alte sui trecento metri, varie dure arrampicate di dieci-dodici tirate di corda, come « Zimbabui Frontal » (V°) « Black Eagle Crag » a Kransberg (V°) e molte altre; tutte queste arrampicate sono in libera su roccia quarzítica saldissima, e il clima permette di arrampicarvi tutto l'anno.

Nella provincia di Città del Capo esistono infine le più belle montagne del Sud-Africa, con le più lunghe e difficili vie. Poichè conto di visitarle fra pochi mesi, tratterò di esse in un futuro articolo.

Con questo scritto non ho potuto dare che una vaga idea di quelle che sono le possibilità alpinistiche del Sud-Africa; mi sento di dire, in ogni caso che oggi, dopo due anni di esperienza alpinistica in questo paese posso senza troppi rimpianti lasciare a riposo la mia nostalgia per le nostre belle Alpi, colla speranza però di ritrovarle al mio ritorno, belle e serene come quando le lasciai.

Da quanto vi ho accennato più sopra avrete infine compreso che nel Sud-Africa l'alpinismo è ritenuto come uno sport, e praticato come tale; per questo motivo specialmente l'uso del chiodo è stato molto ristretto, poichè non cadeva nelle « regole del gioco ». Ma l'arrampicamento libero praticato fino ad oggi ha raggiunto il suo massimo limite, e un bivio si apre per gli arrampicatori: o limitarsi a ripetere le vie dei primi salitori, od accettare il chiodo come complemento artificiale permettente un più moderno sviluppo dell'arrampicamento. Oggigiorno una parte degli arrampicatori comincia ad accettare il chiodo come mezzo di sicurezza nei punti dove altri mezzi naturali non sono possibili, e domani con tutta probabilità sebbene con molta reticenza verranno aperte vie chiodate; in ogni caso l'alpinismo sud-africano... con o senza chiodi è veramente di prim'ordine, ed i capocordata attuali danno fiducia che in un prossimo futuro saranno da loro aperte vie di grande respiro paragonabili alle migliori imprese dolomitiche.

Lo spirito che spinge questo gruppo di arrampicatori alla montagna è quello che anima gli alpinisti di tutto il mondo: l'eterna ricerca di qualcosa di più difficile, ed il superamento di se stessi e della propria paura a mezzo della volontà.

Oggi l'alpinismo è assurto al ruolo di sport principe; unendo in un legame di fratellanza alpinisti di ogni nazione sovrasta l'odio dei popoli affermandosi come in Italia anche nel lontano Sud-Africa e in ogni altro paese dove la nostra passione per le altezze ci spingerà sempre verso l'alto per purificarsi dalle terrene meschinità.

18 settembre 1950 - Johannesburg - Sud-Africa.

FRANCESCO VILLA

# ANEDDOTI DI GUIDE

Riuscire a farsi raccontare qualcosa dalle guide l'è proprio una cosa dura, sapete!

Tutto ciò che passa tra loro ed i clienti è una cosa sacrosantamente delicata, cosicchè non riuscirete a farle sbottonare per nessuna ragione su tale argomento.

Le incitate a parlarvi delle proprie salite? delle difficoltà di questa o quella via, di questo o quel passaggio? Anche in tal caso poche parole bastano — secondo loro — a tracciare il quadro delle loro imprese, che magari son costate ore ed ore di fatica, di pericoli, di alternative a volte tremende.

D'altro canto è facile spiegarsi tutto ciò.

Se infatti chi li interroga è un loro collega od un alpinista in gamba, esse pensano che una breve descrizione, senza lirismi e paroloni roboanti, sia più che sufficiente a dar l'idea delle difficoltà superate; se invece chi le interroga è un profano, cosa vale spender troppe parole inutili per spiegare ciò che l'altro non potrà capire?

Tanto il profano — sia stato breve o lungo il discorso — alla fine con gli occhi pieni di spavento, pronuncerà lo stesso la frase d'obbligo: «E... lei non ha avuto paura?...».

Il che mi fa venire in mente la risposta data da Laurent Grivel ad una signorina che — pur non volendo saperne di andare in montagna — gli chiedeva di spiegarle come si faccia questa benedetta corda doppia: «Cosa volete che vi spieghi — disse Laurent — se non son riuscito a farlo capire neppure a mia moglie in quindici anni di matrimonio!».

Signori miei, questa è un po' la filosofia della guida...

Un giorno chiesi ad Henry Rey, fino a due anni fa nostro insuperabile capo guida, di parlarmi di suo padre, il grande Emile Rey, la guida tra le guide del M. Bianco, la guida della quale forse qualche giovane alpinista d'oggi sa troppe poche cose, ma il cui nome risuonò per tutta la cerchia alpina e delle cui imprese si parlò con un'ammirazione sconfinata nelle sedi di tutti i Clubs Alpini d'Italia, Francia, Inghilterra e Germania tra il 1870 ed il 1900. Con le sue meravigliose conquiste egli ha scritto indelebile il suo nome nella storia dell'alpinismo, accanto a quelli di Carrel e di Croz, di Lochmatter e di Knubel, di Comici e di Soldà.

Emile Rey era formidabile tanto in granito quanto in ghiaccio. Ma bisogna pensar bene a cosa significavano allora le imprese su ghiaccio: i ramponi non erano ancora stati inventati, cosicchè appena un pendio od una cresta si raddrizzavano bisognava cominciare a gradinare. Comprendete bene cosa significhi ciò: un interminabile faticosissimo lavoro di piccozza nel quale la tecnica e la velocità della guida giocavano un ruolo di primissimo piano; centinaia e centinaia di gradini che si allineavano uno dietro l'altro lungo il candido scivolo.

Nel settembre del 1887 Emile Rey sale con Gussfeldt ed un portatore al M. Scersen, nel gruppo del Bernina, compiendo la prima ascensione della montagna dal versante italiano. Tutto bene sino in vetta: ora bisogna scendere dal versante svizzero lungo una cresta ed una parete tutto ghiaccio. Rey si mette in testa e comincia a gradinare; la cordata lentamente lentamente perde quota... è da ormai sei, sette ore che la guida taglia e che il portatore pazientemente la assicura.

Ora la cordata si trova al di sopra di uno scivolo di ghiaccio puro, verde, translucido: Rey dà ordine al portatore di far ancor maggior attenzione e tranquillamente ricomincia a lavorar di piccozza, teso in quell'equilibrio millimetrico che si deve osservare allorchè si gradina in discesa.

Dopo qualche lungo minuto Rey è giunto alla fine dei trenta metri di corda e si volta per dire al portatore di far scendere il cliente.

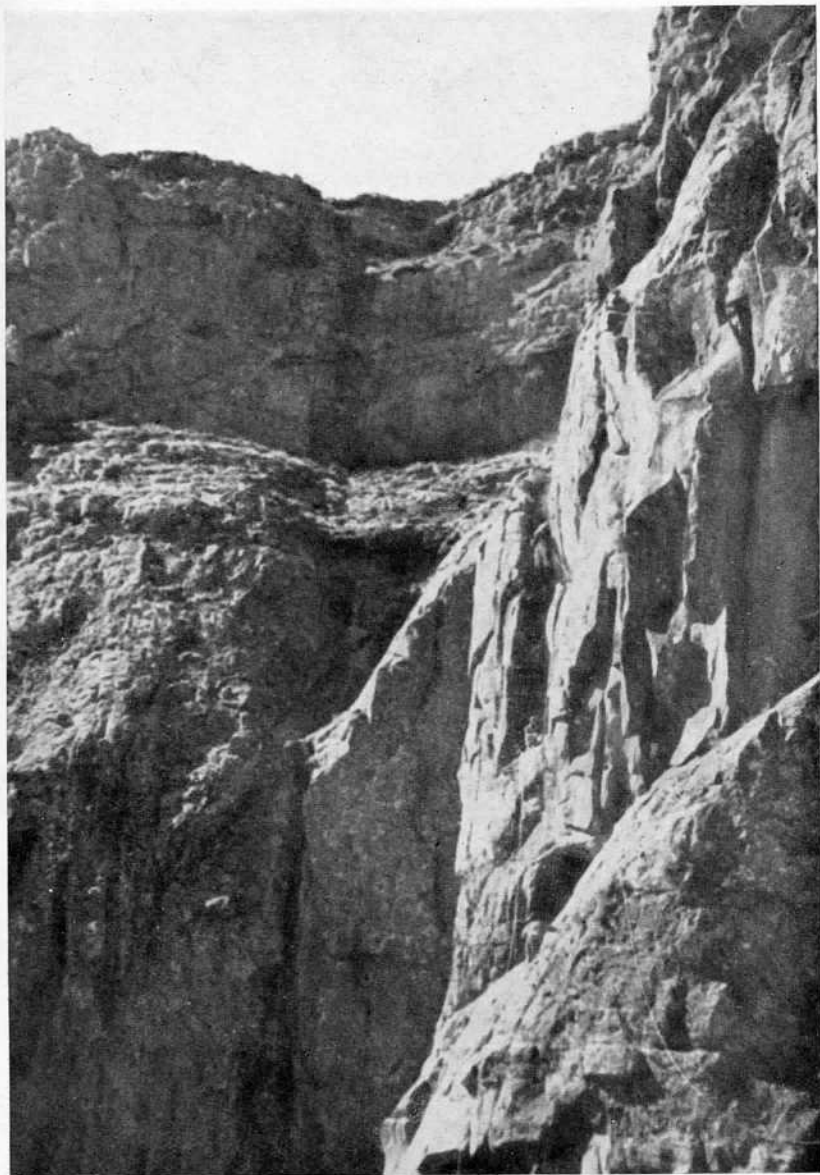
....Nell'attesa il portatore si era addormentato...

Tutti conoscete, almeno di vista, Adolphe Rey. Non è un colosso, il che significa, al contrario, che la sua statura è di quelle che si sogliono classificare tra le piccole: un grande pregio quando egli si trova in roccia e si beve, leggero e felino, i passaggi più impegnativi, un leggero difetto invece quando si trova alle prese, sui facili sentieri, con dei clienti spilungoni, dalle lunghe gambe di struzzo. Un anno gli capitarono come clienti due inglesi lunghi lunghi da non finire mai, con delle gambe da trampoliere che facevano mezzo chilometro ad ogni passo.

Di ritorno dal Bianco, Adolfo rimuginava dentro di sè come se la sarebbe cavata allorchè si fosse trovato a diretto confronto con quelle gambe, lungo l'interminabile pianeggiante morena del Miage: fin che era lì sul ghiacciaio tutto andava bene chè lì c'eran delle difficoltà che rallentavano la marcia dei due clienti, ma poi? poi quando fossero stati su quell'abbozzo di sentiero della morena?

Allora cominciò a girar tra i crepacci per far passare il tempo; al rifugio Gonnella lasciò che i clienti si concedessero completamente alle delizie di un meritato riposo, poi, visto avvicinarsi ormai il tramonto, diede con comodo il segnale della partenza.





*MONTAGNE SUD- AFRICANE*

Scalata del diedro chiave del "Devil's Tooth",  
nei Drakensberg, Natal.



La Meise (Delfinato) dalla cresta del Bec de l'Homme.

E, quando fu sulla morena, al buio pesto ormai, minacciò suo fratello Henry che era con lui « Guai se accendi la lanterna! ».

E l'astuzia, diede il risultato sperato, poichè Rey, che conosceva bene i luoghi, potè mantenere la testa della comitiva, coi due trampolieri brancicanti nel buio e perciò impossibilitati a sfoderare il loro formidabile passo così temuto dalle corte gambe di Adolphe.

Questa me l'ha raccontata un'altra guida che per ora intende mantenere l'incognito.

Molti anni fa si vede arrivare un cliente che decisamente doveva avere qualche rotella fuori posto: ad esempio voleva sporgersi sul bordo di ogni crepaccio, grande o piccolo che fosse, per scoprire cosa c'era dentro. E vedere che occhi spiritati sfoderava nello scandagliare collo sguardo le gelide profondità azzurrine!

Una pazienza da santi con lui, insomma.

Per farla breve, da Courmayeur cliente, guida e un portatore salgono al rifugio Torino; allora non c'era la funivia e sei ore di lento salire eran di prammatica.

Giunti al Torino il cliente scopre che il portatore si chiamava Cochon (che, per chi non lo sapesse, in francese significa maiale).

« Cosa? io devo avere un portatore che è un maiale? Niente, niente, non lo voglio ».

« Ma signore, ma cercate di capire! — oppone la guida — Il cognome non c'entra niente. E' un portatore in gambissima, è il portatore col quale vado sempre in montagna! ».

« Niente, via. Ecco qui la tariffa per la sua giornata, ma quel Cochon torni giù a Courmayeur e mi mandi su un altro portatore ».

Bisognò arrendersi.

La mattina dopo giunse il nuovo portatore e la cordata scese con gran calma al Montanvers lungo la Mer de glace, ispezionando ad uno ad uno tutti i crepacci del ghiacciaio. Santa pazienza!

Mi dimenticavo di dire che il nuovo portatore si chiamava Gadin, cosicchè di tanto in tanto la guida, ridendo sardonicamente, diceva al cliente: « Oh! signore, avete cambiato un Cochon per un Gadin. Proprio un bel cambio! ».

Ma il cliente questa volta non diede segno di voler ripetere le scene del giorno precedente: naturalmente non sapeva che nel patois valdostano « le gadin » è appunto il maiale...

TONI GOBBI

## ATTENZIONE, SASSO !

*Questa volta siamo noi del comitato di redazione della rivista a meritare di prendercelo in testa e di vederci crescere un bel « bozzo »...*

*L'avete notato tutti: i primi due numeri dell'annata 1951 non sono giunti tempestivamente, il loro contenuto non è stato curato come nei precedenti (e questo senza volerne minimamente dar colpa agli estensori degli articoli!), i vari notiziari sono stati bellamente trascurati.*

*Di chi la colpa? Non pensiamo per ora a tutti i soci della « Giovane Montagna », ma soltanto a noi della redazione, con una sola eccezione: il bravo Pio Rosso!*

*Ora abbiamo nuovamente stretto le file, per continuare ad essere degni dei lusinghieri giudizi espressi a nostro riguardo da riviste italiane ed estere... bontà loro!*

*E, già che siamo in tema, cominciamo a riparare a qualcuna delle nostre imperdonabili dimenticanze complimentandoci con i seguenti nostri preziosi collaboratori di ieri e di oggi:*

*con Italo Mario Angeloni e con Toni Gobbi cui sono stati aggiudicati — rispettivamente nella propria categoria — due premi S. Vincent 1950 per il giornalismo;*

*con Carlo Ramella, nominato redattore della Rivista Mensile del C.A.I. con quali ottimi risultati tutti abbiamo notato cosicché siamo ben lieti di dargliene atto da queste nostre modeste pagine;*

*con Maurice Herzog, nominato Presidente del Groupe de Haute Montagne: giusto riconoscimento delle Sue capacità organizzative ed alpinistiche tanto più ambito poi in quanto Egli viene a succedere a Lucien Devies i cui meriti di vivificatore dell'alpinismo francese sono a tutti noi ben noti.*

la redazione

Nei prossimi numeri la rivista ospiterà i seguenti articoli:

*La parete NO del Badile, di WALTER BONATTI.*

*La Haute Route Chamonix-Zermatt, di SERGIO PETRONIO.*

*La via Ryan-Lochmatter all'Aiguille du Plan, di TONI GOBBI.*

*La traversata Herbetet-Gran Paradiso, di PIO ROSSO.*

*Il Disgrazia per la « Corda Molla », di GUIDO FALESCHINI.*

*La Piccola di Lavaredo per lo « Spigolo Giallo », di DINO MIOTTI.*

*Rispettiamo la montagna ed il montanaro, di ALBERTO DE MORI.*

*La Cresta Sud dell'Aiguille Noire de Penterey, di ETTORE RUSSO.*

*Invito alle Alpi Venoste, di GIANNI PIEROPAN.*

# • CVLTVRA ALPINA •

## LIBRI

G. MAZZOTTI, *Montagnes Valdôtaines*, Storia di una vocazione, Ed. Canova, Treviso - L. 750.

Man mano che m'inoltravo nella lettura di questa nuova opera di Mazzotti, m'era profondamente caro pensare a quella che ne dev'essere stata la genesi: una genesi profondamente umana e toccante, che rende ancor più squisite ed avvincenti le più che 250 pagine del libro.

In esso è tracciata la biografia di Amilcare Cretier, valdostano purosangue, il più forte alpinista Italiano occidentale del periodo che va dal 1925 al 1932, caposcuola di tutta una schiera di forti alpinisti valdostani, precursore delle più grandi imprese occidentali che dovevan venir realizzate pochi anni dopo la Sua dolorosa scomparsa, figura indimenticabile del nostro alpinismo, che anche la giovane generazione conosce e ricorda per quella sua passione senza limiti, per quel suo meraviglioso spirito esplorativo, per l'indomabile sete d'attività, per quella sua caparbieta nel portare a termine le imprese più eleganti e difficili del suo tempo.

Cretier aveva una sorella, Dorina, che, compagna a volta a volta dei suoi giochi infantili dei suoi primi contatti con la natura là su all'alpe delle sue prime gite, diventa poi, col sorgere di quella sua grande passione per i monti; quasi il suo angelo tutelare, orgogliosa dei suoi successi, avida del racconto delle sue imprese, ansiosa dei suoi ritardi, sempre pronta a comprendere, ma anche a temere, quella sua attività che non conosce soste e che vien troncata solo dalla morte incontrata al ritorno dall'aver risolto il problema del percorso integrale della cresta De Amicis al Cervino.

Dorina è divenuta poi la compagna della vita di Mazzotti.

E Dorina, allorchè più acuto e struggente

sentiva il ricordo e la mancanza di quel suo grande e forte Fratello invano atteso una sera nella solitudine della propria casa, allorchè rian dava col pensiero alla propria fanciullezza, ai costumi ed alla mentalità della propria Valle e dei suoi valligiani, allora si metteva a raccontare i suoi ricordi più belli, più nostalgici, più accorati.

Mazzotti stava ad ascoltare.

E piano piano il libro nasceva nella sua mente, piano piano la sua grande sensibilità annotava, plasmava direi, le pagine più dolci e più toccanti, più vere e più maschie.

Poi è giunto il momento della realizzazione: la penna deve aver scorso veloce sui fogli, veloce e senza fatica a donarci questo libro meraviglioso che se nella seconda e terza parte è del Mazzotti di « Grandi Imprese sul Cervino », ma ancor più vivo se possibile, nella prima parte — L'alpe di Pana — è di un Mazzotti che mai come in queste pagine ha saputo essere così umano così evocatore da farci trovare in ogni pagina i ricordi della nostra gioventù, dei nostri primi contatti con la natura e con la montagna, anche se questi nostri primi contatti sono stati diversi da quelli che con la natura e la montagna ebbe Amilcare Cretier.

Tutti abbiamo avuto una nostra « alpe di Pana ». L'abbiamo in noi, forse non la ricordavamo neppur più. Mazzotti ce ne ha fatto rinascere il ricordo più preciso e più nostalgico.

Grazie, Mazzotti, e grazie di aver fatto sì che la figura di Cretier, che la descrizione di tante sue indimenticabili imprese, sia stata così degnamente e magistralmente introdotta nell'epopea alpina: Egli meritava a pieno un simile cantore.

TONI GOBBI

SAMIVEL, *Contes à pic*, Ed. Arthaud, Grenoble.

Samivel. Un nome, una maniera che non ha bisogno di presentazione.

Ogni volta nuovo ed ogni volta sempre ugualmente gradito perchè ve lo ritrovate tra le mani con quel suo raccontare piano anche se sarcastico, umano anche se ironico, avvincente anche se — come dire — scolastico « pour enfants de 10 à 80 ans », e con quei suoi disegni infine che se nel libro ci fossero stampate solo sciocchezze lo comprereste lo stesso appunto perchè ci son essi a renderlo interessante: i dieci che illustrano il presente sono alla maniera di quelli de « L'Opera de pics », il che mi esime da ogni commento laudativo.

Il libro è, come lo dice il titolo, una raccolta di racconti di montagna, nove in tutto.

In alcuni spira l'aria della natura nel lento trascorrere dei secoli — un argomento caro a Samivel questo —, in altri fa capolino la leggenda, in altri ancora la storia, nell'ultimo l'epopea himalayana.

Tutti raccontati come sa farlo Samivel, con tocco leggero ed umanissimo, con stile sempre aderente al soggetto, con preziosità che rendono il libro adatto all'alpinista in cerca di riposo letterario, alla nonna in cerca di bei racconti per i nipotini, allo scolaro in cerca di un libro finalmente interessante per esercitarsi alla lettura della lingua francese, allo amico in cerca di un regalo che possa riuscir sicuramente gradito al suo compagno d'ascensioni.

TONI GOBBI

E. BRUHL, « *Variantes* » nouvelles et pastiches, Ed. Arthaud, Grenoble.

Un bel giorno ti trovi tra le mani questo libro dalla copertina senza pretese e lo sfogli svogliatamente: esso non ti promette descrizioni di grandi imprese, non t'offre neppure qualche fotografia della quale poter saziare l'occhio almeno.

« *Variantes* » un titolo che non ti dice nulla: « *Nouvelles et pastiches* » un sottotitolo che ti interessa ancor meno; lo scrittore, Etienne Bruhl... ah! ti viene in mente che cinque-sei anni fa circolava un suo libro,

che neppure hai avuto il coraggio di leggere, « *Accident à la Meije* » romanzo alpino, poliziesco per giunta... hum!

Poi attacchi il primo racconto... e non sei capace di staccartene fin che non l'hai finito; e così per gli altri, così per i « pastiches », così per tutto il libro insomma.

Un libro umanamente amaro se vuoi, un libro che, in un certo senso, è la negazione dell'epopea alpina (vedi « *Diffamation* »), un libro che mette a nudo persone, situazioni, mentalità (vedi « *Daniel Couture* » e « *Le théléphérique* ») e che senza rispetto umano giunge a dire all'alpinista: non sei un eroe, non sei un superuomo, non sei neppure un onesto, dici di amare la montagna ed ecco come ti comporti dinanzi al pericolo, dinanzi al tuo interesse, dinanzi alla consuetudine; cionostante un libro tutto da leggere perchè profondamente vero, un libro « di verità ».

I « pastiches » sono poi un genere del tutto nuovo per noi alpinisti Italiani: in essi l'autore si diverte ad immaginare quel che avrebbero potuto scrivere alcuni dei più celebri scrittori moderni se avessero fatte delle ascensioni e le avessero raccontate. Pagine gustosissime tutte, in ispecie quelle alla maniera di Proust, di Sartre, di Hemingway... ma questo va a gusti personali.

Non mi sono certo pentito di essermi sforzato ad iniziare la lettura delle quasi 300 pagine del libro, dunque.

E m'è quasi venuta la curiosità di ficcare il naso nel sopraccitato romanzo poliziesco alpino...

TONI GOBBI

## GUIDE

T.C.I.-C.A.I. - *Alpi Pennine*, guida da rifugio a rifugio. L. 1500 per i soci del T.C.I. e del C.A.I.

Avevate mai provato ad aver bisogno di documentarvi con una certa consistenza per una tournée d'alpinismo medio in quel del Gran Combin o dei Morion-Velan, del Cervino o del Rosa per non parlare della meravigliosa corona di 4.000 che attornia Zermatt?

Roba da non saper dove batter la testa: di italiano era un terno al lotto se riusciate a

metter le mani sull'ottima ma ormai superata guida Bobba-Vaccarone edizione... 1896, oppure su qualcuna di quelle monografie edite di volta in volta dalla S.U.C.A.I., dalla S.A.R.I., o dal G.U.F. Milano.

Di svizzero c'è, ottimo nel senso alpinistico della cosa, il 2° volume della Guide des Alpes Valaisannes di Kurz, che riguarda però solo le vette comprese tra il col Collon ed il Colle del Teodulo e che assieme al pregio d'esser perfetta ha il difetto d'essere qualche po' cara e difficile a procurarsi presso le normali librerie; poi per il Rosa ci vorrebbero, della stessa guida, i volumi 3a e 3b ma essi sono ormai esauriti da tempo ed irripetibili anche a pagarli a peso d'oro.

Ben venuto dunque questo nuovo volume della Guida da Rifugio a Rifugio del T.C.I.-C.A.I. che se, come dice la prefazione e come ripetono le avvertenze, è dedicata « a coloro che, in numero sempre crescente, pur non essendo alpinisti nel senso stretto della parola, amano i sani esercizi ed i forti godimenti della montagna, e trovano nell'organizzazione di rifugi, di sentieri e di segnalazioni, la possibilità di compiere facilmente escursioni e traversate da una valle all'altra delle Alpi », pur tuttavia mi sembra ottima fonte di notizie anche per l'alpinista medio, per la massa cioè degli alpinisti nel senso stretto della parola.

Silvio Saglio sa il suo mestiere, la rete d'informatori e di controllori ch'egli ha a disposizione è perfetta. Non poteva che saltarne fuori una guida senza una grinza, di pratica consultazione, perfetta insomma nell'impostazione e nella realizzazione, che ci sarà preziosa consigliera per qualunque campagna turistica, escursionistica o d'alpinismo medio che si svolga dal Col Ferret al Gran S. Bernardo, dal Gran Combin ai monti della Valpelline, dal Collon al Cervino, dal Rosa alle prealpi Biellesi e Valsesiane, e ancora dalla Dent Blanche al Weisshorn, dai Mischabel alla Weissmies.

Una sola osservazione mi permetto di fare: l'aver voluto la guida dare una classificazione delle difficoltà delle ascensioni in essa elen-

cate, suddividendole in facili, di media difficoltà, difficili.

Comprendo: se la guida va in mano di un alpinista medio, egli leggendo che le ascensioni al Breithorn, al Castore, alla P. Gnifetti, alla Zumstein, al Velan sono classificate facili comprende cosa ciò significhi, ma se essa viene usata da uno di coloro per i quali la guida è stata espressamente stilata (vedi la sopracitata frase dell'introduzione alla guida) si può esser certi ch'egli comprenda quale è il vero significato di quel « facile » anche se esso dà il giudizio di difficoltà sull'itinerario di un'ascensione e non su quello dell'accesso al rifugio o delle traversate da esso fattibili? tenuto poi presente che anche di molte traversate viene espresso il giudizio di difficoltà con criteri ovviamente diversi da quelli usati per le ascensioni? Potranno comprendere queste differenze sostanziali — non sfumature — il camminatore della media montagna, lo amante delle escursioni e delle traversate, qualora domani lor pungesse vaghezza di spingersi su quei « facili » itinerari d'ascensione?

Non correremo il rischio di veder ancor maggiormente ingrossate quelle file di incoscienti — non di alpinisti! — che giornalmente salgono, per fare un esempio, alla P. Gnifetti in pantaloncini corti, senza di che coprirsi, fisicamente impreparati, tecnicamente a quota zero, e per di più slegati, con la scusa che han letto che l'ascensione è facile?

Mi auguro di tutto cuore di sbagliarmi...

Non voglio però che questa mia osservazione faccia dimenticare al lettore il giudizio completamente positivo da me più sopra dato sulla nuova bella fatica di Saglio e dei suoi collaboratori, giudizio che mi è caro ripetere « toto corde ».

La mia osservazione possa essere solo monito per chi eventualmente — privo del necessario bagaglio di cognizioni alpinistiche — avesse erratamente interpretato quel « facile ». Ai futuri estensori di una nuova edizione della guida poi, il prendere in considerazione o meno questa mia modesta prova di interessamento e di collaborazione alla loro fatica.

TONI GOBBI



# VITA NOSTRA



ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

■

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

## SEZIONE DI PINEROLO

Si è tenuta Martedì 30 ottobre l'assemblea annuale con una discreta partecipazione di soci. Il Presidente uscente, sig. Borgna, ha sintetizzato l'attività sezionale quest'anno alpinisticamente alquanto scarsa. Misere le gite sociali, non per mancata organizzazione ma per mancata adesione da parte di soci più giovani, il cui numero si è visto aumentare sul registro d'iscrizione e nella frequenza serale alla sede, ma purtroppo si è visto diminuire in montagna. Quali le cause di quest'assenteismo giovanile nell'attività alpinistica sociale? Forse la più importante e nello stesso tempo la più preoccupante è la mancanza assoluta, nell'animo dei più giovani, del vero amore per la montagna; il giovane d'oggi non è più un sognatore od un poeta, non ha più sete di bellezze naturali, di azzurro di cielo o di candore di neve, e quel che più fa pensare è che molte volte il giovane d'oggi ha paura della fatica, del disagio e soprattutto ha una tremenda paura della lotta, e non sempre l'ardimento ed il coraggio sono nel suo animo! L'attività invernale invece è stata intensa, grazie all'adesione in massa del Gruppo sportivo R.I.V., ogni domenica un pulmann di 35 soci e aggregati è salito al Colle del Sestrieres. L'attività individuale, grazie ad alcuni volenterosi soci è stata perlomeno discreta: Gran Paradiso, Bivacco Pol; Dent du Requin per la via Dibona-Majer; G. Jorasses; Tour Rond; M. Viso (2° salita per la direttissima Gagliardone per la parete Est); Visolotto (parete Est); Bric Bucier (2° salita spigolo Est via Don Bessone-Tessore); Cristallera (1° salita torrione Ovest); Cristalliera (cresta Sud-Est); Orsiera (parete Nord); Palavas (via Raeca-Pas-set); Corno Stella (spigolo inferiore).

Il patrimonio sociale è stato quest'anno aumentato con l'acquisto di mobili per la sede, di un tavolo da ping-pong; di materiale alpinistico, di libri per la biblioteca, e di carte geografiche. Dopo l'approvazione della relazione morale e finanziaria e dopo una discussione interessante diretta dal Rag. Tajo, presidente dell'assemblea, quale membro del Consiglio Centrale, si è passato alla votazione.

Le 75 schede dei votanti hanno dato il seguente responso:

Zunino Cecilio (73) economo, Borgna Giulio (67) presidente, Bia Luigi (65) incaricato rivista, Calliero Mario (64) vice presidente. Seguono: Moretti Alessandro, Gennaro Maria Teresa, Piazza Domenico, Sartore Giuseppe, Rag. Tajo Pierino, Bertorello Ferdinando, Daniele Bruno.

Le cariche sono state distribuite nella prima adunanza di consiglio direttivo. Alla nuova direzione auguri di una intensa attività alpinistica.

## SEZIONE DI VICENZA

ATTIVITA' ESTIVA. — Seppure iniziata in tono insolitamente minore e poi quasi costantemente avversata dal maltempo e dalle eccezionali condizioni della montagna, il bilancio complessivo che ora se ne può trarre è quanto mai consolante, sia per il numero e la qualità degli elementi che vi hanno preso parte, come per i lusinghieri risultati alpinistici acquisiti. Nota saliente riteniamo tutavia essere il progressivo affermarsi di ottimi elementi giovani, ai quali rivolgiamo di qui il plauso della Presidenza, con la speranza o meglio la certezza che essi sapranno conservare alla nostra Sezione quelle tradizioni di appassionata, disinteressata dedizione alla montagna che ne formano indiscusso vanto.

Domenica 17 giugno, con alternarsi di nebbie e sole, notiamo una salita al Pasubio per la selvagia Val Fontana d'Oro (38 part.). Il 15 luglio ancora in numerosa comitiva (35) a Campogrosso e quindi all'Obante per l'aereo sentiero alto del Fumante. Pieno successo (29 luglio, 47 part.) arideva quindi alla bellissima escursione sulle Pale di S. Martino, concretatasi con la salita al Mulaz e favorita da una giornata di indimenticabile eccezionale limpidezza. Il mese d'agosto rimaneva praticamente dedicato al soggiorno alpino, del quale più avanti diciamo ampiamente. L'8 ed il 9 settembre registravano il pieno successo della gita in Cadore: 38 partecipanti dei quali ben 20, ripartiti in 4 cordate,



effettuavano la stupenda e non facile ascensione al M. Cristallo m. 3216. Domenica 23 settembre (troppo presto, per la verità!) praticamente si chiude l'attività escursionistica estiva: una ventina di elementi partecipavano, compiendo anche interessanti ascensioni, all'annuale sagra della roccia, organizzata dal Gruppo Rocciatori vicentino. Alcuni altri invece si aggregavano agli amici della Sezione di Venezia in una interessante salita al Pasubio per la strada delle Gallerie.

#### SOGGIORNO ALPINO A CAMPO TURES. —

Le ormai ben note difficoltà che hanno svantaggiato in partenza questa nostra massima manifestazione, non hanno mancato di ripercuotersi in senso negativo sul suo successivo svolgimento, nonostante lo spirito di sacrificio di quanti si sono prodigati per il miglior andamento di un'organizzazione che si rivela ad ogni anno più complessa e gravosa.

La partecipazione, pur essendo stata assai numerosa ed in certe punte ferragostane addirittura eccessiva, non ha raggiunto una media tale da confortare le previsioni e le necessità, riferendoci con ciò ai turni I° e IV°, praticamente disertati. Per quanto riguarda l'attività alpinistica, essa è stata particolarmente intensa durante il III° turno, soprattutto per iniziativa e merito dello scapigliato gruppo equamente distribuito fra i 20 e i 60 anni, che s'insediò di slancio sulla paglia del granaio, incurante di certe fessurette indicatissime per una costante aereazione dell'ambiente.

Sfruttando in pieno la felicissima dislocazione alpinistica di Campo Tures, una comitiva di 11 iniziava il soggiorno con la salita al rif. Vittorio Ve-

neto, la successiva ascensione al Sasso Nero, la discesa all'austriaca Berlinerhutte, la risalita per il tormentato grandioso Waxeckferner alla Forcella del Mesole, per calare quindi al Rif. Porro e infine ancora a Campo Tures per la valle del Riobianco. Gli stessi, rinforzati da altre reclute, se la prendevano poi con l'imponente Gran Pilastro, raggiunto da 12 elementi nel fulgore d'un mattino straordinariamente terso. Brillantissimo esito arideva pure alla successiva ascensione al Picco dei Tre Signori (12 part.); per finire quindi in tono alpinisticamente minore, ma non per questo meno interessante, mediante la salita al Rif. Roma nel Gruppo delle Vedrette Giganti: avversarii il tempo e forse un po' d'inconfessata ma ben giustificabile stanchezza. Altre comitive integravano quest'attività saliente con gite ai Rif. Porro, Giogolungo, Roma, M. Spico ed alla Vetta d'Italia. Meno fortunato il II° turno, nonostante la passione e la buona volontà del suo direttore, l'amico Walter Zancan.

La presidenza è già al lavoro per l'anno prossimo perchè i nuovi eletti, cui incomberà il compito organizzativo, trovino la via spianata e possibilmente non debbano del tutto ammannire tra algebrici calcoli di presenze e altre cifre assortite, tra le quali è problematico rintracciare e mantenere la sola via giusta e veramente nostra, la via dell'Alpe.

Il programma dell'attività invernale è già oggetto di studio e ne verrà ampiamente discusso all'assemblea generale dei Soci, prevista pel prossimo novembre, e durante la quale avverranno pure le elezioni della nuova presidenza.

Ci verrà pure dato di rivivere attraverso una serie di diapositive a colori, alcuni momenti della passata attività estiva ed invernale.





## Seggiovia

DI

# MAIRE DEL CROS

oltre 500 metri di dislivello  
da Limone Piemonte

- *d'inverno in mezzo a vasti campi di neve,*
- *d'estate sopra verdi praterie, sullo sfondo dolomitico della montagna più aspra.*

GITE DAL CROS: La Bisalta m. 2404 - Cima di Fascia m. 2495  
Cima Margareis m. 2649.

SCONTO AI SOCI DELLA GIOVANE MONTAGNA

---

---

## “ GIOVANE MONTAGNA „

Sede Centrale: TORINO - Via Giuseppe Verdi, 15

SEZIONI: CUNEO - GENOVA - IVREA - MATHI - MESTRE  
- MONCALIERI - NOVARA - PINEROLO -  
TORINO - VENEZIA - VERONA - VICENZA

Direttore responsabile: Ing. LUIGI RAVELLI.

Comitato di redazione: Dott. TONI GOBBI, PIO ROSSO, GIANNI PIEROPAN.

---

---

Autorizz. Trib. Torino n. 17 in data 23-4-1948

S. P. E. (Stabilimento Poligrafico Editoriale) di C. FANTON Via Avigliana, N. 19 - Telefono 70.651 TORINO

# RADIOPRODOTTI PCR

Via Bra, 14 - Tel. 21.720  
TORINO

**Apparecchi** radioricevitori.

**Mobili** Tavolini fonobar -  
Fonotavolini - Ra-  
diofonobar.

**Scatole** Montaggio.

**Riparazioni** Massima garanzia.

Sconti speciali per i Soci  
della Giovane Montagna



## F. LLI RAVELLI

Corso Ferrucci 70 - Telefono 31.017

ATTREZZATURA COMPLETA PER SCIATORI

## LIBRERIA DELLE ALPI

COUPMAYEUR (AOSTA)

Tutte le pubblicazioni di:

ALPINISMO - SCI  
VITA E CULTURA ALPINA

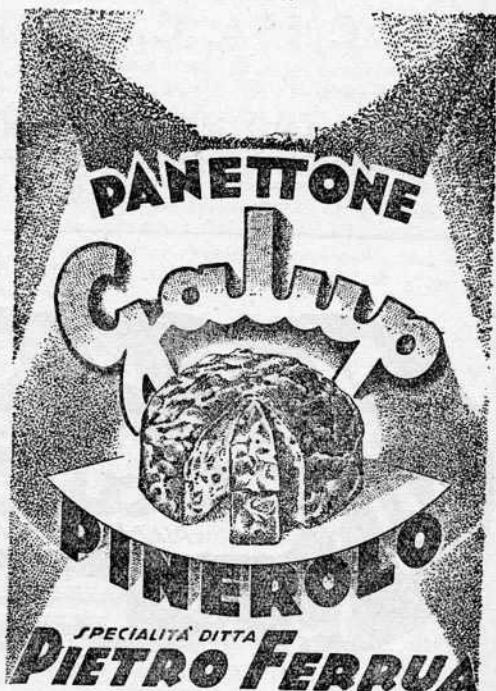
LA

**Scarpa Piuma "BEMARC,"**  
confezionata esclusivamente con cuoio refrattario  
Cucitura brevettata alle soles di gomma

**Suole di gomma "BEMARC,"**  
le più perfette

**Sciolina "BEMARC-3,"**  
adatta per tutte le nevi e per incollare le pelli di foca

**Ditta Benedetto Marchetto**  
Via Capue 22 - TORINO - Telef. 772.500



# Venchi Unica

TORINO

*Cioccolato  
Caramelle*

*Confetti  
Biscotti*



## ASSICURATEVI

alla

### SOCIETÀ CATTOLICA DI VERONA

contro i rischi

GRANDINE - INCENDIO - FURTI - VITA  
INFORTUNI - RESPONSABILITÀ CIVILE  
RISCHI VARI

